

JON COURTENAY GRIMWOOD

Effendi

Traduzione di Chiara Reali

Romanzo finalista
al premio BSFA

*Introduzione
dell'autore
all'edizione italiana*

أفندي

IL SECONDO ARABESCO

zona



I libri dell'Iguana



Jon Courtenay Grimwood
Effendi

titolo originale: *Effendi*
traduzione di Chiara Reali

© 2002 Jon Courtenay Grimwood
© 2015 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, luglio 2015
ISBN 978-88-98950-10-2

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candeliere e Annalisa Antonini.*

JON COURTENAY
GRIMWOOD

Effendi

IL SECONDO ARABESCO

Traduzione di **Chiara Reali**

Introduzione dell'autore
all'edizione italiana

zona  42

Introduzione

di Jon Courtenay Grimwood

Il secondo libro della trilogia ha iniziato a prendere forma quando mi sono reso conto che avrei dovuto cominciare raccontando di nuovo gli avvenimenti degli ultimi capitoli di *Pashazade*, ma da una prospettiva leggermente diversa. Tutti e tre i libri non sono che un tentativo di descrivere la condizione umana in tutte le sue forme. *Effendi*, in particolare, esplora la crudeltà e la gentilezza di cui è capace la nostra razza, pur lasciando spazio alla famiglia, fragile e complessa, che Raf, Zara e Hani si sono costruiti nel primo libro.

Raf, ormai, per gli abitanti di Iskandryia è diventato Ashraf al-Mansur, il tutore di Hani e, forse, l'amante di Zara. Il mondo che ho iniziato a creare in *Pashazade* ha, spero, messo radici nella mente del lettore e non deve più essere descritto in dettaglio. La maggior parte dei secondi volumi delle trilogie ha l'unico compito di accompagnare il lettore dal primo al terzo ma, per me, *Effendi* è il libro attorno a cui ruota l'intera serie.

È anche il più politico e arrabbiato tra i romanzi che hanno per protagonista Ashraf Bey, anche se alcuni suoi passaggi sono quasi poesia. Volevo parlare di bambini soldato, delle responsabilità dell'Occidente, delle guerre che si scateneranno quando l'acqua inizierà a scarseggiare e dei grandi esodi dei rifugiati causati dalla politica, dal capitalismo e dalla povertà. Ho cercato di raccontarlo attraverso gli occhi di chi non ha nulla, degli stessi bambini soldato.

Effendi è una storia che parla d'amore, di atrocità e di perdono. Uno dei passaggi di cui vado più fiero è quello in cui i bambini dell'esercito degli stracci, scalzi e affamati, avanzano un passo dopo l'altro lungo una strada assolata e brulla. E ne sono particolarmente orgoglioso perché mentre la stavo scrivendo qualcuno alle mie spalle l'ha letta e ha pianto...

Effendi

Per EMC G
da Singapore all'Inghilterra,
passando per l'Afghanistan
(difficile da battere)

*Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand'io vidi tre facce a la sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;*

*l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugnieno al loco de la cresta:*

*e la destra pareva tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.*

– Dante, *Inferno*, Canto XXXIV

Prologo

27 OTTOBRE

– Be', – disse Ashraf Bey. – Potremmo limitarci ad ammazzare l'imputato e morta lì... – Lasciò che il suggerimento restasse sospeso per aria. Nessuno rispose e Raf scrollò le spalle. – Va bene, – ammise. – Forse no.

Si stava facendo tardi e una pioggia autunnale cadeva ritmica sulle strade sempre più scure, mentre dentro, seduti intorno a un tavolo, gli ospiti di Raf continuavano a girare intorno allo stesso problema. Il Gran Giurì era in seduta. Sempre che si possa dare un nome così pomposo a tre giudici e un ispettore capo rinchiusi in un ufficio umido al terzo piano, cosa alquanto improbabile.

– Un incidente, – suggerì Raf. – Si sa che le scale del distretto sono scivolose. O magari un suicidio... I lacci delle scarpe, una cintura malauguratamente dimenticata? Ovviamente uno dei miei verrà sospeso.

Raf spostò lo sguardo dal Conte Ernst von B, un ragazzetto tedesco, alla politica del New Jersey dalla faccia acida che insisteva per farsi chiamare senatrice Liz, e nessuno dei due ricambiò lo sguardo. C'era anche un vecchio magnate del petrolio francese, ma se ne stava così tranquillo che Raf si era quasi dimenticato fosse lì. Il che era probabilmente quello che voleva.

– Oppure, – disse Raf, – potrei farlo portare in cortile e farlo ammazzare. O, se preferite, potremmo perdere il cadavere e far finta che non sia mai esistito. Una delle vecchie cisterne greche potrebbe fare al caso nostro.

Non apprezzarono neanche questa idea; come d'altra parte il giovane ispettore con gli occhiali da sole di Armani e un pendente di perla all'orecchio si aspettava... Era toccato a lui fare da *magister*. E ancora nessuno, e lui men che meno, sembrava sapere cosa ciò comportasse.

– *Giustizia dev'essere fatta*, – disse Liz alzando la voce, – *e che tutti ne siano testimoni*. – La sua voce continuava a essere irritante come quando avevano iniziato la seduta diverse ore prima.

– Lord Hewart. – Raf aveva riconosciuto la citazione. – Uno dei peggiori giudici della storia. E nemmeno lui ha mai osato suggerire di trasmettere sulla TV americana un processo nord-africano.

– Non è... – Le proteste di Ernst von B si spensero non appena Raf alzò la mano.

– Sentiamo cosa ne pensa St. Cloud, – disse, rivolgendosi al francese. – Secondo voi la giustizia ha bisogno della diretta televisiva?

– Io? – Astolphe de St. Cloud estrasse un portasigari dalla tasca della giacca. Nonostante la meravigliosa iridescenza della pelle di lucertola, persino sotto la luce dell'unica lampada al cherosene, ciò che notarono tutti fu invece la fibbia smaltata: un'aquila con le ali spiegate, fulmini seghettati stretti tra gli artigli affilati del rapace.

Come se ci fosse bisogno di ricordare che St. Cloud sarebbe stato principe imperiale, se solo suo padre si fosse scomodato a sposare sua madre.

– Dipende, – disse St. Cloud, – da ciò che Vostra Eccellenza intende parlando di giustizia... – Si mise a sfogliare una manciata di stampe e si fermò a quella che mostrava una ragazza a cui mancava buona parte dell'addome. – Se pensiamo che le prove siano abbastanza schiaccianti, il prigioniero dovrà ovviamente affrontare un processo. Il mio unico dubbio, non dissimile da quello della senatrice, è che forse El Iskandryia non sia...

Raf colse l'ironia nella voce del Marchese e abbracciò la stanza con lo sguardo cercando di vederla con gli occhi di un uomo che comandava il suo impero commerciale da un palazzo moresco affacciato su capo Bon in Tunisia e che ora si trovava in un ufficio al terzo piano, senza corrente, all'angolo di Boulevard Champollion e Rue Riyad Pascià nel palazzone malconco e squadrato eretto intorno a un cortile in pieno revival nazionalista.

La facciata del piano terra del Quartier generale della polizia di Iskandryia era ricoperta da sottili lastre di marmo ricostituito da quat-

tro soldi, mentre i due piani superiori erano ricoperti di vetro. Nero, ovviamente. L'architetto era stato chiamato da Mosca.

Si vedeva.

Per quel che riguarda i comfort... Un fuoco bruciava in un secchio al centro del pavimento, pieno dei ceppi di un carrubo morente. Quell'albero era stato poco vivo e non abbastanza morto più a lungo di quanto ricordassero persino i più vecchi colleghi di Raf.

Due uomini in uniforme l'avevano abbattuto appena sopra le radici usando delle accette da pompieri. La sua carcassa a ciocchi ora crepitava tra le fiamme sottili che danzavano intorno a quel braciere improvvisato.

Appena sopra al braciere, sospeso al centro del soffitto come un'amanita a testa in giù, era appeso un rilevatore di fumo all'avanguardia. Come quasi qualsiasi cosa a Iskandria aveva smesso di funzionare dopo la bomba elettromagnetica.

Dietro la testa di Raf, una finestra che un tempo si adattava alla luce era stata resa fumo-compatibile, sempre a colpi di accetta. Attraverso il centro in frantumi passavano gocce di pioggia e il vento salato che soffiava dal Porto Orientale.

– Cosa sia la giustizia, – disse Raf, – lo decidiamo noi... – La sua voce perse ogni traccia di ironia, si fece seria. – E visto che l'omicidio è avvenuto sotto la giurisdizione del *Khedivè*, chiedo che il processo abbia luogo a El Iskandryia.

La senatrice Liz scosse la testa. – Assurdo, – disse. – Dobbiamo cambiare posto. Non vi potete aspettare di farci lavorare in queste condizioni...

– Non mi sembra di avervi mai chiesto di lavorare a questa cosa. – Gli occhiali da sole a fascia si voltarono a guardare la donna. Gli altri due se li era scelti. La senatrice era un'altra storia, aveva praticamente preteso di far parte del Gran Giuri.

O meglio, senza il "praticamente".

Nel suo fiato, Raf riusciva a distinguere l'odore del gin. Il suo corpo compatto emanava un miasma decisamente non impercettibile di sudore. Se von Bismarck e St. Cloud riuscivano a lavarsi con l'acqua

piovana ghiacciata, poteva riuscirci anche lei.

– Vostra Eccellenza, – disse Ernst von B, – la senatrice Liz ha ragione. Non sarà semplice... – Il giovane tedesco parlava con lentezza nel suo arabo da studente, forse per rispetto della posizione di *magister* di Ashraf Bey, anche se Raf sospettava lo facesse in realtà per infastidire la donna che non parlava altra lingua se non la sua.

– Niente è mai semplice, ma ormai ho deciso. – Raf si alzò dalla sedia. Dalla sua sedia, perché si trovavano nel suo ufficio. E suo era il nome inciso sulla placca d'ottone assurdamente lunga appesa alla porta. *Sua Eccellenza Pashazade Ashraf Bey, Colonnello Ashraf al-Mansur, ispettore capo.*

Aveva detto ai suoi assistenti che una targhetta di plastica sarebbe bastata e avanzata, ma le cose, a El Iskandryia, si facevano così. La placca era apparsa il giorno dopo che aveva accettato il lavoro e, una volta alla settimana, al giovedì, un'adetta cipriota saliva dal pianterreno per lucidarla.

– Vostra Eccellenza?

Voltandosi, Raf si accorse che St. Cloud era in piedi accanto a lui, appoggiato al suo bastone con il pomello argentato.

– Scherzavate, vero, quando parlavate di scale e incidenti? Ho la vostra parola che questo processo si farà?

Raf annuì. – Certo.

Il processo si doveva fare, e subito. Era praticamente certo che l'imputato, un certo Hamzah Effendi, sarebbe stato giudicato colpevole. Raf avrebbe tanto voluto che questo Hamzah non fosse il padre della ragazza che avrebbe dovuto sposare.

1

18 OTTOBRE

Nove giorni prima della riunione del Gran Giurì nell'ufficio al piano superiore del distretto di Champollion, Ashraf Bey aveva passato una calda serata iskandryiana, ubriaco fradicio, seduto a un tavolino nel *dehors* del Le Trianon a bere cappuccino e ad ascoltare DJ Avatar fare a pezzi le parole di un filosofo greco.

La chiamata alla preghiera del pomeriggio aveva appena finito di riecheggiare dalla moschea su Boulevard Saad Zaghoul e le campane della chiesa coopta non avevano ancora iniziato a suonare. Non fosse stato per quel senso di angoscia che aleggiava su El Iskandryia, sarebbe stato un lunedì d'ottobre come un altro.

I calessi, con gli ottoni tirati a lustro e i mozzi lucidati, risalivano la Corniche dall'ampio argine di Silsileh su a nord fino a Fort Qaitbey, dove un tempo si ergeva il vecchio faro.

A entrambi i limiti della Corniche, nell'ombra della famosa Biblioteca a Silsileh e a Fort Qaitbey, gruppi di turisti osservavano i pescatori agganciare le esche agli ami o aggiustare e sbrogliare le reti in attesa della marea della sera.

Fu proprio per colpa di un turista a bordo di un taxi che si era fermato fuori dal Le Trianon coi finestrini abbassati e la musica troppo alta che Raf sentì per l'ennesima volta il DJ più amato in città.

– E ricordatevi... – La voce di Avatar era sgamata. – La ruggine non dorme mai. Per voi, dal lato sbagliato dei binari, questa è per papà, il Don...

La maggior parte degli agenti di Raf pensava che DJ Avatar si fosse inventato *SpitNoWhere* da solo; sempre che pensassero, il che secondo Raf era improbabile. Si limitavano a percorrere i corridoi del Quartier Generale canticchiando, senza sapere che la versione originale continuava dicendo: *Nella casa di un ricco, l'unico posto su cui puoi sputare è la sua faccia.*

Neanche Raf lo sapeva, almeno fino a qualche tempo prima, ma la volpe nella sua testa sì. E anche se la volpe non aveva idea del motivo, l'*aide-de-camp* del Generale gli aveva appena fatto arrivare una litografia dell'*Inferno* con le parole “*Nel mezzo dell’inferno non fa caldo*”. Gli era almeno riuscito di identificarla come tardo-vittoriana, sicuramente opera di Gustav Doré...

– ... *edi*, – gli aveva detto la volpe, prima che tutto questo succedesse, – ...*este cose capitano*.

La volpe aveva il ghigno del gatto del Cheshire, solo che non era mai esistito un gatto con così tanti denti o con la coda avvolta intorno al collo come una stola. D'altra parte non molti gatti prendevano il tè del pomeriggio al Le Trianon.

Queste cose avrebbero potuto essere Raf che diventava Ispettore Capo per mancanza di alternative o che rifiutava di sposare la figlia di un miliardario.

– Perché? – aveva chiesto Raf. – *Perché* succedono?

Ma la volpe non aveva risposto.

Sospirando Raf aveva bevuto un sorso di cappuccino freddo per togliersi di bocca il sapore dello *speed* da quattro soldi e si era messo a fissare i passanti che sciamavano vicino al tavolino a cui sedeva, separati dal *dehors* da una corda di seta e dalla diligente attenzione di due guardie del corpo.

I soli passanti a ricambiare il suo sguardo erano turisti che non avevano idea di chi fosse. Vedevano semplicemente un giovane con gli occhiali scuri e un completo stranamente vecchio stile, di quelli col collo alto.

– Dai, – disse Raf, cercandola nella testa – a me lo puoi dire.

Ignorò le due guardie che si scambiarono un'occhiata per poi distogliere immediatamente lo sguardo. Raf non aveva dubbi sul fatto che riuscissero a vedergli le lacrime rotolare da sotto gli occhiali, ma nemmeno gli importava.

La volpe gli stava dicendo addio.

Erano anni che stava morendo. Le sue capacità erano limitate dai conflitti di memoria, dai *backup* falliti e dal fatto che, ormai, riuscisse a nutrirsi solo di luce al neon.

Un tempo Tiri era stata all'avanguardia. Si nutriva di luce solare, infrarossa e ultravioletta, o così aveva detto a Raf. Luce bianca, luce nera – a quei tempi tutto andava bene. La volpe gli aguzzava i riflessi, gli saldava i nervi e gli dava buoni consigli. Era stata la cosa più vicina a dei genitori che Raf avesse mai avuto...

Una scatoletta di ceramica impiantata nel suo teschio dietro un orecchio, che l'aveva fatto restare più o meno sano di mente, che gli aveva dato un centro. E che una volta, quando Raf era molto giovane e viveva in un altro paese, l'aveva aiutato a camminare su una trave d'acciaio tra le fiamme e i calcinacci.

Solo che non era così facile; perché la volpe, ovviamente, rifiutava di ammettere la propria esistenza. Secondo lei Raf aveva un po' di complessi irrisolti. – Vostra Eccellenza...?

Qualcuno incombeva alle sue spalle.

– Vattene, – disse Raf e il cameriere se ne andò, grato di essere stato allontanato.

Raf si rimise a guardare i turisti che affluivano da Place Saad Zaghoul e si dirigevano a sud lungo Rue Missala alla ricerca di locali e teatri o semplicemente per tornare in albergo.

Dopo centoundici giorni in città Raf riusciva a riconoscere i gruppi di turisti come se indossassero etichette: gli australiani dall'andatura dondolante, i francesi coi capelli scuri, qualche gruppetto di Soviet in borghese in libera uscita e, ancora più rara, l'occasionale donna inglese con sciarpa di seta e scarpe comode. A Iskandryia però giravano soprattutto coppie, come si addice a una città famosa per il suo romanticismo.

I single in cerca di scopate, con piercing, tatuaggi e altra robbaccia, uscivano fuori solo la notte e comunque giravano solo in certe zone. Posti tipo PeshVille, dove i ragazzi scandinavi tiravano coca dai bordi dei water mentre le ragazze, negli angoli bui, si davano il cambio sui pantaloni slacciati di ragazzi troppo fatti da ricordarsi di non essere nascosti nei loro dormitori da studenti dall'altra parte del mondo.

Quella non era Iskandryia, è solo come vanno le cose, coi DJ internazionali scarrozzati dalle limousine intercambiabili come la loro

clientela. Poteva essere Curitiba o Berlino, Punta del Este o Kota Baru. E comunque quei locali non erano affare di Raf. Era la Polizia Turistica a occuparsene.

– Ci sei?

Raf contò i secondi, cercando di percepire l'eco nella testa. Una notte d'inverno, avrà avuto forse dieci anni e si stava autocommiserando, cosa che succedeva meno spesso di quanto ricordasse, aveva chiesto alla volpe se lui (Raf) avesse un'anima... E la volpe era rimasta in silenzio.

Quel fine settimana Raf si era rifiutato di andare in chiesa. Per cinque settimane lo avevano costretto a correre nel nevischio intorno al campo dietro la scuola, mentre gli altri, all'asciutto, innalzavano inni. L'unico commento della volpe, qualche mese dopo, era stato per rimarcare che avrebbe dovuto aspettare l'estate prima di perdere la fede.

Forse era stato qualcuno a scuola a mettergli la volpe in testa. O forse era stata sua madre. Oppure la volpe aveva ragione, non esisteva e forse non era mai esistita al di fuori della sua immaginazione.

Raf sospirò. – Mi degnarai di una risposta? – chiese, – o resterò qui per sempre a parlare tra me e me come un idiota?

– *Vostra Eccellenza?* – Stavolta era il maître. Raf cercò di allontanare quell'ometto smilzo, ma lui se ne restò immobile sul posto, l'urgenza più forte dell'imbarazzo. – Il Generale in attesa da New York... – Nella mano reggeva un vecchio telefono. – Dice che è importante.

Raf scosse la testa e quasi scoppiò a ridere mentre lo stupore inondava il volto del maître. Nessuno può rifiutarsi di parlare col Generale Saeed Koenig Pascià, neanche Sua Eccellenza Ashraf Bey.

– Cosa gli devo dire? – lo implorò con preoccupazione crescente.

Raf rifletté sulla risposta così a lungo che l'omino magro col telefono in mano iniziò a dimenarsi.

– Ho capito, – concluse Raf. – Digli che la volpe sta morendo.

2

19 OTTOBRE

Un tram mattiniero salì sferragliando lungo Rue Moharrem verso la stazione di Misr, sobbalzò intorno al silenzioso parcheggio dei taxi in Place Gumbhuriya e proseguì verso ovest per Boulevard Sherif, passando accanto alla porta aperta della *madrassa* di al-Mansur.

Al secondo piano della *madrassa*, in una piccola stanza nell'*harem-lek*, una ragazzina di nove anni, soprannominata Hani, dormiva della grossa mentre una cuoca cattolica vegliava sul suo sonno. La cuoca parlava quel tanto di arabo da permetterle di tenersi amico lo scheletrico facchino sudanese seduto a gambe incrociate sui consunti scalini di fronte alla casa, che stava parlando con lentezza in un vecchissimo telefono cellulare.

– Sì, Hamzah Effendi, – stava dicendo, mentre guardava allontanarsi il tram semivuoto. – Certo che so dov'è Vostra Eccellenza. È ancora al Le Trianon. – Karthoum drizzò le orecchie. – Combatte contro i suoi demoni, – rispose, e interruppe la comunicazione.

Due dei passeggeri del tram erano turisti tiratardi, gli altri tre erano iskandryiani che si recavano al lavoro. Un cuoco da fast food, una cameriera d'albergo e l'ambulante di un piccolo *sug*. Viaggiare in città costava poco. Per chi lavorava nei servizi non poteva che essere così.

A una certa ora del giorno i gabbiani si facevano sentire da ogni punto della città, ma di mattina presto si limitavano a sorvolare i macelli, in avida attesa delle interiora gettate nel porto dai tavoli per l'eviscerazione.

(Anni prima, quando le donne che ora reggevano gli affilatissimi coltelli per sfilettare erano bambine, o addirittura forse quando a essere bambine erano le loro madri, il *Khedivè* aveva dichiarato illegale gettare interiora e code del pescato notturno. Ogni scarto invenduto andava interrato nei margini aridi del delta per fertilizzare il terreno. Poi arrivò la prima epidemia di influenza, rimasero troppi pochi *fella-*

hin a badare al raccolto che restava a marcire nei campi e aumentare la quantità di granturco diventò irrilevante. Gli scarti tornarono a finire in acqua).

Quando i gabbiani infine si dispersero e le prime luci smisero di macchiare l'orizzonte, il sole sorse dietro la baia di Glymonopolo e iniziò un altro martedì mattina.

Si aprirono serrande, si spalancarono porte. Ovunque, nei caseggiati di mattoni rossi, donne di mezza età si ritrovarono a guardare uomini panciuti ricordando i ragazzi dagli occhi scuri che erano stati, le promesse scambiate e le verginità perse. Gli uomini rimpiangevano le ragazze dai fianchi stretti che avevano sposato e, sbirciandosi negli specchi, si chiedevano come avessero fatto a non accorgersi di essere diventati così diversi.

Sul limitare della baia di Glymonopolo, in una villa piena di stucchi e arrogante come i palazzi di tutti i conquistadores, un industriale a petto nudo spense il telefono, sospirò e afferrò un revolver.

Per l'ennesima volta.

Di fronte ad Hamzah Effendi c'era un angelo nudo con le ali spalancate e i seni pieni come quelli di una madre atavica. Solo che l'angelo era pallido, elegante e biondo, al contrario di chiunque appartenesse alla sua famiglia.

Si librava sulla pagina strappata di un libro, scritta in una lingua che Hamzah non sapeva leggere. Sul retro, poche parole: *Solo qui troverai la pace e Apollyon*. Il Generale Koenig Pascià le aveva vergate nel suo corsivo elegante appena sotto un titolo che diceva, *Divina Commedia di Dante Alighieri: Paradiso*.

Insieme alla litografia c'era una pistola. La risposta del governatore alla disperata richiesta d'aiuto di Hamzah.

Spararsi lo avrebbe sfigurato, Hamzah lo sapeva bene. E gli dispiaceva. Una sfilza interminabile di amanti poco più che ventenni gli avevano giurato che aveva gli occhi neri di un cacciatore, le labbra di un poeta e il profilo di un imperatore: il fondatore di una dinastia, non uno di quei rammolliti successori col mento sfuggente e il temperamento nervoso che finivano strangolati da una corda dorata nel sonno.

Il mento di Hamzah sporgeva in modo così caparbio che lo sguardo quasi non si soffermava sulle guance pesanti, sul collo. Il suo viso aveva ormai una flaccidezza che raramente i suoi partner d'affari ricordavano, quando ripensavano ai loro incontri; in qualche modo le imperfezioni erano dimenticate, lasciando solo il ricordo della sua forza.

Dopo un altro sorso dal bicchiere di cristallo, Hamzah ripose la pistola.

Per l'ennesima volta.

– Codardo.

L'alcool non mente. – *Non era mia intenzione*, – ecco la bugia. Ma l'intenzione c'è sempre. Era così anche per Hamzah, anche se la persona che aveva insultato era se stesso. Certo, avrebbe preferito prendersela con Ashraf al-Mansur, ma il neo-promosso Ispettore Capo non rispondeva alle telefonate.

Mandò giù un altro sorso di Laphroaig liscio, riempì nuovamente il bicchiere e nascose attentamente la bottiglia nel cassetto più in basso della scrivania in radica di noce. L'alcool era illegale a El Iskandryia, tranne che per i turisti e in alcuni bar nelle catene di alberghi internazionali, o a meno di non avere un permesso scritto del Generale. Era un divieto che Hamzah condivideva al cento per cento, perché una piccola parte dei suoi interessi aveva a che fare con il rifornimento di alcool illegale a club altrettanto illegali, molti dei quali, tra l'altro, gli appartenevano.

Nei suoi ricordi non c'era alcuna ragazza con i seni alti e i fianchi sottili. Tanto quanto in quelli di sua moglie non c'era alcun ragazzo dagli occhi ardenti a farla accendere di passione. Il loro matrimonio era stato combinato e l'unica cosa strana al riguardo era che, almeno in teoria, era stato Hamzah a combinarlo. L'inutile padre di Rahina aveva un debito con lui e lei era stata parte del pagamento.

Hamzah avrebbe preferito i soldi.

Si chiese, solo per un istante, come se la sarebbe cavata sua moglie a fare la vedova. La sua vita sarebbe forse migliorata? I soldi non sarebbero stati un problema e Villa Hamzah non era mai stata la preferita di Rahina, che probabilmente avrebbe lasciato la città. Per vivere in

una casa in campagna sul delta, oppure a Tunisi o Algeri, dove la vergogna non l'avrebbe raggiunta.

Hamzah passò mentalmente in rassegna la lista.

Testamento, firmato e controfirmato.

Bilanci, ovviamente contraffatti; quelli veri erano preparati per l'Agenzia delle entrate, poi sbiancati e sovrascritti.

Gli atti di proprietà della villa...

Certificati azionari... Principalmente quelli della Hamzah Enterprises, delle raffinerie Midas, delle Quitrimala Industries e dei giacimenti petroliferi offshore e in Sudan. I francesi e i tedeschi di recente gli avevano offerto di acquisirli, ma avrebbero potuto comunque portare a termine le trattative col suo esecutore testamentario.

Conti correnti, sia quelli conosciuti che quelli nascosti.

Lettera d'addio. Le parole gli avevano sempre creato grattacapi. Allora aveva scelto di citare una poesia che un tempo aveva imparato a memoria, quando era un ragazzo che viveva lungo il fiume: *Ti amavo, così ho scritto i miei bisogni nel cielo, come stelle...* Probabilmente ne ricordava male le parole, ma d'altra parte da lui se lo sarebbero aspettato.

Era tutto a posto per quello che sarebbe venuto dopo. Le azioni della Hamzah Enterprises sarebbero crollate in Borsa, per poi risalire. Il prezzo del petrolio era alle stelle e le raffinerie Midas avrebbero continuato a trasformare il greggio in soldi, a prescindere dal loro proprietario. Solo nei locali illegali, nei bordelli e nelle discoteche ci sarebbe stata una lotta per la successione, ma era una cosa che sarebbe accaduta comunque, prima o poi...

La pistola che teneva tra le mani puzzava di benzina, era colpa sua. Aveva passato ogni momento libero della settimana precedente a pulire e ripulire la calibro 38, fino a far risplendere la rigatura e a far girare il cilindro come se l'arma fosse nuova e non avesse più di centoventi anni.

Adesso era giunto il momento di succhiare un po' di silenzio dalla canna.

Ma non ne era capace.

Avrà avuto dieci anni quando aveva comprato la sua prima pistola. I *fellahin* a quei tempi non conoscevano la propria età. Spesso non conoscevano nemmeno la propria famiglia. C'erano notti in cui desiderava essere uno di loro. Poi aveva iniziato a inventarsi delle scuse per le botte, a cercare di immaginarsi come fosse stata la vita per suo zio ad Abu Simbel nel bel mezzo della piccola guerra, senza un soldo, analfabeta, con la moglie sorda, la sorella morta e un nipotino.

No, Hamzah scosse la testa – bambini, responsabilità, il passato – non voleva tornarci sopra. Altrimenti avrebbe iniziato a pensare a...

Addenta l'oscurità.

L'impugnatura della pistola sembrava strana, tenuta al rovescio in quel modo, con tre dita avvolte intorno al fusto e una piegata sul grilletto. Tutte le camere erano vuote tranne una, perché aveva bisogno di un solo proiettile, quello in attesa del colpo del cane.

Guarda le nocche sbiancarsi.

Ogni istante della sua vita lo aveva condotto a quel momento. Dalla baracca sulle rive del Nilo allo studio rivestito di quercia nella sua enorme villa di pietra sul limitare della baia di Glymonopolo. Simmetria, l'avrebbe definita sua figlia Zara. O forse avrebbe detto paradigma. Era un'apassionata di parole pompose e cattiva politica.

Veniamo dal nulla e torniamo nel nulla.

Ma non ne era capace, per gli stessi terribili motivi che lo spingevano a tentarci. Non gli restava che accettare il suo destino.

Hamzah si strappò la canna dalla bocca, ruotò la poltrona di centottanta gradi e fece saltare per aria la testa di una fanciulla di marmo dai fianchi stretti con gli occhi vuoti della vittima e le natiche tonde di un catamite rinascimentale.

Le schegge volarono dalla sua acconciatura perfetta, rimbalarono sui vetri antiproiettile della finestra al lato opposto della stanza e frantumarono i pannelli in quercia. Gli allarmi iniziarono a suonare e, prima ancora che la polvere del marmo fosse svanita, Hamzah sentì dei passi veloci nel corridoio vicino.

Alex si sarebbe preoccupato. Sua moglie sarebbe stata furiosa. E il cuoco francese avrebbe disapprovato in silenzio. L'unica persona di

cui gli importasse era Alex. Le buone guardie del corpo erano difficili da trovare in Nord Africa e ne avrebbe avuto bisogno.

– Capo. – L'enorme russo arrivò in scivolata, con l'automatica già spianata e il mirino laser acceso. Un puntino rosso danzò sulle pareti e si fermò solo quando la guardia del corpo di Hamzah si rese conto che lo studio devastato era vuoto.

– Non c'è niente da ammazzare, – disse Hamzah, – a meno che tu non voglia sfioracchiare lei. – Con un cenno del mento indicò la driade danneggiata e chiuse gli occhi mentre Alex le faceva saltare prima un braccio, poi l'altro. Terminando con due colpi che tagliarono le gambe della statua all'altezza delle ginocchia.

– Bene così?

– Sì, – tossì Hamzah. – Non male.

La statua era un falso, la copia vittoriana di un'originale del Rinascimento, proveniente dal museo Russel-Coates a Bournemouth, che pareva essere una località termale da qualche parte in Inghilterra. Hamzah l'aveva odiata a prima vista e l'aveva comprata solo quando aveva capito quanto avrebbe dato fastidio a sua moglie. La donna pensava che tutte le statue fossero in abominio a Dio, soprattutto quelle nude, e ancora non gli aveva perdonato di essersi fatto ritrarre.

– Si annoia, capo? – Lo *specnaz* in pensione aveva notato il bicchiere vuoto sul tavolo. – Forse vuole di più divertirsi? Andare in uno dei suoi locali?

– *Quali locali?* – La donnetta sulla soglia lanciò un'occhiataccia alla statua di Hamzah e poi ad Hamzah stesso. – Mi avevi detto che te n'eri sbarazzato, dei locali.

Madame Rahina sembrava indossare il suo intero patrimonio, bracciali d'oro che le salivano lungo entrambe le braccia ed enormi orecchini di zaffiro che rimediavano in valore ciò che mancava loro in eleganza. E nell'odore acre della polvere, la sua acqua di colonia era comunque pesante e sfacciata.

Tutta la sua irritazione era concentrata sul marito. Nel percorso che l'aveva portata dall'essere la figlia del maestro locale a diventare la moglie di uno dei più importanti industriali, aveva imparato la vitale

arte iskandryiana di entrare in una stanza e vedere solo le persone importanti.

Dopo cinque anni era ancora risentita per quell'unica volta in cui era stata invitata a una delle *soirée* del Generale e Koenig Pascià aveva scelto di non vederla.

– Allora? – chiese Madame Rahina, – hai venduto i locali o no?

Hamzah annuì. Certo, li aveva venduti tutti. A se stesso sotto mentite spoglie per poi affittarli di nuovo.

– Certo che sì. – Be', il se stesso, in questo caso, era un DJ di nome Avatar. In parte la sua scelta era stata dettata dal cuore, e Hamzah era ben consapevole di essere sentimentale (non aveva mai incontrato un gangster che non lo fosse), ma soprattutto si era trattato di sano buon senso. Voleva ripagare Avatar per quello che aveva fatto tre mesi prima, in una notte d'estate all'inizio di luglio, quando le cose non avevano ancora iniziato ad andare a puttane.

3

7 LUGLIO

All'estremità orientale della vasta Corniche, dove le lussuose ville palladiane costruite con blocchi di pietra calcarea importati vantavano giardini che raggiungevano il mare, una ragazza stava nuotando sotto la cupola rovente del cielo estivo.

Era nuda e strafatta di redRiff. Il che era meglio rispetto a qualche anno prima, quando la sua droga d'elezione era il solfato di anfetamina nella forma farmacologicamente pura dispensata da quei centri di dimagrimento che controllavano e ricontrollavano il conto in banca dimenticandosi di fare la stessa cosa col peso.

L'uomo biondo che stava lasciando la più imponente tra le ville non l'aveva ancora notata perché aveva altri pensieri per la testa, tipo un'accusa di omicidio. Ma l'avrebbe fatto.

Dentro la villa che Ashraf al-Mansur aveva appena lasciato, un ragazzo si scostò i dreadlock d'argento dagli occhi arrabbiati, dimenticandosi del coltello a molla che stava usando per pulirsi le unghie.

Era un'abitudine che Avatar aveva preso da un vecchio film, ma Hamzah già lo sapeva. Rivedere i suoi difetti in qualcuno tanto più giovane gli faceva perdere il controllo o lo aiutava a mantenerlo. Stava facendo del suo meglio perché fosse vera la seconda ipotesi.

– C'è Zara là fuori.

Hamzah Effendi annuì.

– E lo sai che è... Cioè...

Hamzah non disse niente, ma sapeva anche questo. Era nuda. Stavano parlando della sua unica figlia, quella che avrebbe dovuto essere al piano di sopra a letto a dormire. La stessa ragazza che era stata mollata davanti agli occhi di tutti dalla stessa persona che Hamzah aveva appena mandato verso la spiaggia.

– Be'... Chissene. – Questa volta fu Avatar a scrollare le spalle. A volte le cose che credeva avrebbero impensierito il vecchio non lo toc-

cavano... E cose che Avatar considerava facezie invece sì. Per questo aveva accennato alla cosa cercando di non esplicitarla.

– Hai sentito cos’ha detto Ashraf Bey? – chiese Hamzah con la sua voce roca di sigari di qualità e di whisky anche meglio.

Certo che aveva sentito.

– Gli credi?

Il ragazzo alzò le spalle di nuovo. Come faceva a distinguere tra chi sembrava o non sembrava un assassino? Il *bey* era un principino biondo, mezzo berbero e mezzo *nasrani*; tutto completi di seta e occhiali da sole di Armani. Era decisamente fuori dalla sua cornice di riferimento. Fino a quando la figlia di Hamzah, nei primi giorni della sua fase “Compagna Zara”, non lo aveva rintracciato e portato via dalla strada, pensava che fosse un lusso dormire dentro un portone.

– Io non credo a nessuno, – disse Avatar.

Hamzah sorrise.

Avatar era entrato scavalcando pochi secondi dopo che Raf era uscito dalla porta finestra per dirigersi senza saperlo verso gli scogli dove Zara stava nuotando tra scie di fosforescenza che le accarezzavano il giovane corpo.

– Kamil...

– DJ Avatar, Av, Avatar, 2Cool Kid, – il ragazzo corresse il padre senza neanche pensarci, sparando le alternative come una mitraglia. Non rispondeva a quel nome così come non usava l’ingresso principale di Villa Hamzah. Quest’ultima cosa era il suo regalo all’uomo che sedeva all’altro lato della scrivania.

Quattro anni prima – dopo che Avatar l’aveva presa a calci – Madame Rahina, la donna che di sicuro non era sua madre, aveva fatto promettere al marito che non avrebbe mai più permesso ad Avatar di attraversare l’entrata della Villa.

E Hamzah aveva obbedito.

– Av... – Hamzah Effendi si fermò e prese un sigaro, ricordandosi, appena in tempo, di spuntarlo con la piccola ghigliottina dorata. Aveva passato la vita a tagliare sigari coi denti e sputare, un’abitudine dura a morire. Avrebbe voluto spiegare ad Avatar perché aveva fatto uscire

il *bey* da quella parte, dove sua figlia stava nuotando nuda; ma non riusciva a tradurre l'imperativo in parole. O almeno, non in parole che fossero accettabili. Per cui si limitò a tirare un'altra boccata di Partegas e si ricordò dell'avvocato che lo aspettava nervoso in corridoio.

Poteva continuare ad aspettare. Qualunque cosa fosse venuto a dirgli Avatar, non ci sarebbe voluto poi molto.

– Hai bisogno di soldi?

Avatar sorrise. Certo che aveva bisogno di grana. Non ne aveva bisogno chiunque? A parte l'industriale che gli stava di fronte. E però non era quello il motivo della sua visita.

– C'è un giornalista che sta facendo domande su di te...

– Un *nasrani*? – Per forza. Hamzah teneva in pugno la maggior parte della stampa locale. Non per fare gli sgamati, ma i pochi che non ne approfittavano ci perdevano comunque, perché in un modo o nell'altro li teneva per le palle.

– Inglese. Be', credo. Sai...

Hamzah sapeva. Nessuno lo diceva, ma distinguerli tra loro era difficile fino a quando non tiravano fuori il passaporto o le loro valute locali.

– Fammi indovinare... – Hamzah sorrise e lasciò che il fumo salisse verso il soffitto, anche se il sorriso gli si spense nello sguardo e la brezza che entrava dalla finestra aperta dissipò il fumo prima che raggiungesse l'altezza della mensola.

– Crimine organizzato in stile ottomano? – Avatar scosse la testa.

– Non può essere la raffineria, sono appena passati dal mio ufficio stampa... – La raffineria si trovava a ovest di Isk, dove il deserto lambiva le baraccopoli. In un'industria che stava facendo del suo meglio per rifarsi la faccia, la Midas Oil era mille passi avanti. Borse di studio, assegni di ricerca, aiuti al terzo mondo e un programma di biologi marini anti-inquinamento alla Rutgers.

Le scuse per ogni incidente erano rilasciate istantaneamente, i critici erano accolti a braccia aperte, le ricerche sottoposte a *peer review* e diffuse, libere da copyright, direttamente in rete. Era un gioco a lungo termine e Hamzah sperava che stesse riuscendo a mandare fuori di testa persino i più moderati tra i gruppi ecologisti.

- Allora cosa?
- Fa domande sulla tua infanzia...

Hamzah riuscì quasi a restare impassibile.

- Te la vedi tu? – chiese ad Avatar.

- Certo, – rispose il ragazzo. – Vuoi che sia fatto fuori?

Hamzah sollevò un sopracciglio, così divertito da dimenticare ogni traccia di rabbia.

– No, – rispose sorridendo, – non voglio che sia fatto fuori. Non so cosa tu abbia sentito, non so cosa dica la polizia, ma non è così che gestisco gli affari.

Per un attimo sembrò che Avatar volesse contraddirlo. Poi alzò le spalle di nuovo. – La festa è la tua, – disse, e se ne andò senza guardarsi indietro, uscendo da una finestra più grande della porta d'entrata della maggior parte dei posti in cui aveva vissuto.

4

SUDAN

– Giù la sicura, – disse il fucile.

Zac, dietro il Sergente Ka, restò in silenzio. Già da vivo parlava poco, adesso che era morto parlava ancora meno...

Ka pensò che fosse strano, perché anche Ruth, la sorella di Zac, non aveva quasi detto una parola da quando era stata imprigionata fino al momento in cui era morta. Ma adesso parlava così tanto che Ka non riusciva neanche a concentrarsi sui camion che gli venivano incontro rombandando attraverso la boscaglia.

– Distanza?

– Mezzo clic e in avvicinamento...

Condizioni e distanza. Era tutto quello che riusciva a fare quell'HK/cw di plastica. Era un'arma così stupida che il ragazzo con le sue tibie incrociate, l'amuleto di piume e gli anfibi troppo grandi non capiva perché il produttore si fosse scomodato.

Ci doveva essere un modo per spegnere la voce, ma bisognava essere capaci di leggere. Ka si era limitato a strappare una striscia di stoffa dalla maglietta e a legarla al fusto appena sopra la griglia che nascondeva l'altoparlante.

Prima che Ka iniziasse la missione, il Colonnello Abad gli aveva ordinato di ricordarsi di controllare le armi ogni mattina. Dopo di che doveva ispezionare le armi del resto della truppa. Solo che il resto non esisteva più. O almeno, Ka ne era abbastanza convinto.

Era rimasto solo.

Per cui Ka ispezionò le armi, cercando di ricordare cosa dovesse controllare... Sporco, forse, e ruggine. La ruggine non era certo un problema - era un anno che non pioveva in quel posto, ovunque fosse, da qualche parte tra Bahr el-Azrek e Atbarah. O almeno, lì era dove pensava di essere.

Slegò il cordino che gli assicurava il revolver al collo e si mise a controllare. Era tanto pulito quanto poteva esserlo un'arma in un posto in cui la maggior parte della terra si era fatta polvere rossa strappata alle rocce.

Quel revolver era il suo preferito. Gli sarebbe piaciuto ancora di più se le pallottole che aveva nel camion fossero state del calibro giusto.

L'HK21e era pulito e oliato da poco. Il cavalletto fermato, la cartucciera pronta. L'HK/cw... Perfetto. Il coltello era sporco perché il sangue di Ezekiel gli aveva rovinato l'impugnatura in pelle. Gliel'avevano detto tutti, a Ezekiel, di non raccogliere gli involucri, ma le bombe a grappolo erano rosse, verdi e gialle.

Ezekiel aveva sempre amato i colori brillanti.

Il più giovane tra i soldati era stato abbandonato nel luogo in cui era morto sotto una coperta di pietre, accanto a una collina appena sotto il guscio vuoto che restava al posto di una moschea. Ka si era rifiutato di ammazzare il ragazzino fino a quando gli altri non avevano smesso di parlargli. Era lui il sergente, gli aveva ricordato. Cose del genere erano compito suo. Alla fine Ka si era arreso, era tornato nel punto in cui aveva posato Ezekiel, all'ombra di una parete mezza crollata, e l'aveva trovato già morto.

Aveva comunque affondato la lama e l'aveva riportata così al campo per dimostrare che aveva fatto il suo dovere. Dopo quel momento le cose erano cambiate. Gli altri volevano stare con lui, ma Ka non voleva più intorno nessuno.

Adesso era solo e dava le spalle al villaggio vuoto. Be', in realtà si trattava di due villaggi, uno di mattoni grigi, che sembravano compatti ma erano di schiuma solida, come sputi calcificati. Quella versione del villaggio era stata costruita dal governo dieci anni prima e poi dal governo stesso distrutta qualche anno dopo.

Il villaggio più antico si nascondeva dietro quello più recente, infilato a forza nello spazio tra il limitare della collina e uno sfregio di rocce. La maggior parte delle capanne di fango era crollata, ma in questo caso era colpa del tempo. Stando al Colonnello non c'era acqua per chilometri, gli uadi si erano prosciugati e il pozzo più vicino era esaurito e pieno dei cadaveri di un'altra battaglia.

Ka sollevò l'HK/cw e liberò la clip di cartucce. Il suo vecchio AK49 era molto meglio e dava meno nell'occhio, ma un ragazzo più grande l'aveva voluto e gli aveva dato in cambio quella robbaccia di plastica. Quel ragazzo adesso era morto. Ka non riusciva a dispiacersene troppo.